

PAROLA E SANDALI PER STRADA



DI MEMORIE,

di sangue e di cor

Le radici letterarie dell'unità nazionale

di Alberto Casalboni

già professore di lettere al Liceo Galvani di Bologna

La lingua che unisce

Mi soffermerò, pur con brevi cenni, sul contributo della letteratura al costituirsi dell'Unità di questa nostra Patria, nell'arco di oltre circa cinque secoli prima della raggiunta unità. Non si potrà che rifarsi solo ai più noti, a quei poeti che, proprio perché maggiori, di più hanno influito sulle menti dei lettori.

Non era certo solo per opportunità politica che il Metternich, plenipotenziario austriaco al Congresso di Vienna (1815), così considerasse la realtà italiana: «La parola Italia è un'espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle». Prendiamo tuttavia atto della considerazione attribuita alla lingua; non è poco, se lingua sottende cultura e, con essa, valori condivisi.

Qualche anno dopo quel Congresso, Alessandro Manzoni, all'indomani dei moti del 1821, nell'ode *Marzo 1821*, così esprimeva il suo entusiasmo in previsione di un evento immaginato imminente:

*Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,*

Di memorie, di sangue e di cor.

E non era voce peregrina: si pensi solo alle voci del *Conciliatore*, il periodico milanese dei patrioti italiani, così invisibile agli occupanti austriaci.

Ma per attenerci alla voce dei poeti, proprio perché più popolare, per valore poetico va ricordato il Foscolo autore *Dei Sepolcri*, il carne che ne riassumeva la vita di patriota esule, precedentemente ben descritta nel romanzo epistolare *Ortis*; così sigillava un tale capolavoro, così perfetto per contenuto e forma da appagare insieme le aspirazioni dei classicisti e dei romantici:

*E tu onore di pianti, Ettore avrai,
ove fia santo e lagrimato il sangue
per la patria versato, e finché il Sole
risplenderà su le sciagure umane.*

La patria dunque, e ben se ne ricorderà il giovane Leopardi, quando nel 1818, nella canzone *All'Italia* lanciava il suo grido di dolore al cospetto di una patria divisa, lacerata da gretti egoismi dinastici, pronto a lanciarsi nella mischia con ingenuo entusiasmo: «L'armi, qua l'armi: io solo / combatterò, procomberò sol io».

E tuttavia più ancora ci interpella l'*incipit* della stessa canzone:

*O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna.*

Il messaggio della tradizione

Espressioni di questo primo Ottocento che ci riportano al tredicesimo secolo, a Dante, a ricordarci come il messaggio di una patria italiana sia sempre rimasto vivo nella memoria della nostra tradizione; una patria non solo di lingua e di cultura, ma anche politica. Opportunamente il Leopardi ci introduce al messaggio politico di Dante, al VI Canto del *Purgatorio*, di cui il Poeta di Recanati ricalca linguaggio e messaggio:

*Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.*

Se il Leopardi si rifà a questo *incipit*, il Machiavelli, il poeta e scrittore italiano più noto anche fuori dei nostri confini linguistici, insieme con Dante, al medesimo canto si rifà, e precisamente a una strofa di poco successiva:

Ahi gente che dovresti esser devota,

*e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,*
appunto nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, (I, 3) quando imputa alla Chiesa la permanente divisione dell'Italia: «la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa», e la ragione è questa: «non è stata sì potente, né di tanta virtù che l'abbia potuto occupare [...] e non è stata dall'altra parte sì debole che [...] la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente», ossia, non è stata né così forte da unire l'Italia, né così debole da impedire che altri lo facesse.

A questo potente sempre Machiavelli fa appello nella conclusione del suo *Principe*, esortandolo a pigliare l'Italia dalle mani dei barbari riesumando la canzone *All'Italia* del Petrarca:

*Virtù contro a furore
Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;
Ché l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.*

Infatti, se Dante aveva dato una lingua all'Italia, il Petrarca aveva fatto altrettanto con la lirica con il suo *Canzoniere*, laddove appunto spicca la lirica *All'Italia* (CXXVIII):

*Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali
spera 'l Tevere et l'Arno,
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.*

La dedica di Ariosto

Il mosaico non sarebbe completo se omettessimo l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, certamente fra i più grandi poeti, e non solo nostro. La sua presenza in questo contesto va ad allargare anche geograficamente il panorama della nostra letteratura.

Nell'*incipit* del *Canto XXXIV* le prime tre strofe sono dedicate all'Italia, ritratta nel momento in cui, nel primo trentennio del Cinquecento, eserciti stranieri, franco-spagnoli la percorrono e la devastano, senza peraltro tacere di colpe nostrane:

*Oh famelice, inique e fiere arpie
ch'all'accecata Italia e d'error piena,
per punir forse antique colpe rie,
in ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
di fame, e veggon ch'una cena
di questi mostri rei tutto divora
ciò che del viver lor sostegno fôra.*

*Troppo fallò chi le spelonche aperse,
che già molt'anni erano state chiuse;
onde il fetore e l'ingordigia emerse,
ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
e la quiete in tal modo s'escluse,
ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
è dopo stata, ed è per star molt'anni:*

*fin ch'ella un giorno ai neghitosi figli
scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
gridando lor: - Non fia chi rassimigli
alla virtù di Calai e di Zete?
che le mense dal puzzo e dagli artigli
liberi, e torni a lor mondizia liete,
come essi già quelle di Fineo, e dopo
fe' il paladin quelle del re etiopo.*

Certamente, si dirà, è una Patria in dote alle élites letterarie: vero. E le masse? Altri diranno. Quello che si può obiettare alla letteratura può egualmente essere addebitato anche al pensiero e all'azione risorgimentali. Sommessamente si può suggerire che un contributo le masse l'hanno comunque offerto, se non altro con lo scontento nei confronti dei propri governanti, dove più, dove meno.

